



La democrazia ad Atene nell'età di Pericle

I contemporanei ebbero una visione non univoca della figura di Pericle: tra gli stessi Ateniesi ci fu chi lo elogiò e chi lo biasimò. Le pagine più importanti su di lui furono scritte da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*. Nei secoli successivi prevalse il mito, che durò a lungo e trovò una consacrazione nell'opera *Il secolo di Luigi XIV*, del filosofo francese Voltaire, il quale, volendo paragonare Luigi XIV, che era definito il re Sole, ai più grandi di ogni tempo, celebrò la sua epoca come una delle quattro grandi età della storia umana, accanto a quelle di Alessandro Magno, di Cesare e di Augusto e, appunto, di Pericle. Erano, secondo Voltaire, le età «in cui le arti sono state perfezionate e che, in quanto epoche emblematiche della grandezza dello spirito umano, sono un esempio per la posterità».

La storiografia contemporanea ha dato un'immagine più articolata dell'età di Pericle, riprendendo le considerazioni già svolte da Tucidide in maniera rigorosamente storica, lontana da ogni rappresentazione mitica. Le discussioni più vivaci si sono svolte sulla concezione della democrazia che aveva Pericle e l'attenzione si è fermata sull'orazione funebre (epitaffio) che Tucidide fece pronunciare a Pericle in onore dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso. Il brano che pubblichiamo riguarda l'elogio degli ordinamenti politici di Atene e anche del carattere degli Ateniesi. Per il primo aspetto, si tratta di un passo che è stato variamente interpretato. Nell'interpretazione tradizionale è considerato una celebrazione della democrazia ateniese. Riportiamo un giudizio dello storico Mario Attilio Levi sul rapporto tra Pericle e le masse e alcune pagine dell'epitaffio di Pericle.



Partenone, sull'acropoli di Atene. (Doug James/Shutterstock)

Mario Attilio Levi

Il rapporto di Pericle con le masse

“ [Pericle si doveva preoccupare] delle esigenze e delle mutevoli pretese della parte più numerosa, ma economicamente più debole, meno preparata e più impressionabile, dell'assemblea popolare e del concilio (*bulè*) scelto per sorteggio. Infatti, con il pagamento di un salario per la partecipazione alle pubbliche assemblee e per tutte le funzioni statali, si verificava il fatto che le maggioranze fossero costituite da gente priva di esperienza politica e di pratica di affari militari ed economici,

molto bisognosa, avveza a vivere alla giornata e quindi sempre ansiosa per i suoi interessi immediati. I contadini che temevano le incursioni e la perdita di raccolti, o i privati timorosi di aumenti di prezzi, pretendevano dall'autorità governativa decisioni che non andavano al di là del loro tornaconto immediato e particolare, e Pericle, che per necessità politica era a contatto con l'assemblea, con la *bulè* e con le pritanie a ogni momento della sua azione di governo e di comando, trovava in queste maggioranze un limite pregiudiziale alle scelte e alle decisioni.

L'educazione ricevuta, il livello culturale raggiunto, il carattere riservato e schivo che derivava dalla sua appartenenza a un ambiente aristocratico, lontanissimo per ogni motivo dalle masse popolari, non permettono di credere che Pericle fosse del tutto avventato e superficiale. Non vi è dubbio che egli, animato da tenace ambizione per la sua città, le cui sorti erano divenute inscindibili dalle sue personali e dal giudizio che di lui si doveva dare, si trovasse assai spesso di fronte alla necessità di scegliere fra il rischio e la rinuncia; però un uomo che, all'infuori delle pubbliche funzioni, amava stare nella sua casa con pochissimi amici, schivo delle folle, delle feste e dei comuni divertimenti, doveva, per necessità e per disponibilità di tempo, avere l'abitudine della riflessione, anche se non gli mancava l'energia e il gusto per il rischio che può portare al successo [...].

Come altri capi politici che fondavano il loro potere sopra un rapporto diretto con le masse non politicamente responsabili, Pericle fu un grandissimo oratore e l'oratoria ebbe per lui un'importanza eccezionale come strumento di governo. È molto probabile che il soprannome «Olimpico» che gli si era dato in Atene provenisse soprattutto dal suo carattere e dalla sua vita distante e riservata, come quella degli dei sull'Olimpo. In questo caso il soprannome avrebbe avuto un certo fondo di critica e di impopolarità. Però esiste anche una tradizione, poco attendibile ma ugualmente significativa, che spiega il soprannome con l'efficacia della sua eloquenza che avrebbe tuonato come Zeus Olimpico in cielo. „

Mario Attilio Levi, *Pericle e la democrazia ateniese*, Rusconi, Milano 1996

Tucidide

L'ordinamento politico degli Ateniesi

“ Il nostro ordinamento politico non emula le leggi di altre città: siamo noi di modello agli altri, non i loro imitatori. Il suo nome è democrazia, poiché si fonda non su cerchie ristrette, ma sulla maggioranza dei cittadini. Nelle controversie private, le leggi garantiscono a tutti eguale trattamento. Quanto al prestigio, chi acquisti buona rinomanza in qualche campo, non viene prescelto ai pubblici onori per il rango, ma per i meriti; né la povertà, per l'oscurità della reputazione che ne deriva è d'ostacolo a chi offra alla città i suoi buoni servizi. È alla libertà che si ispira la nostra buona condotta di cittadini, sia nei confronti della collettività che quando, nei rapporti fra i singoli, le abitudini della vita quotidiana potrebbero far nascere reciproche diffidenze: non nutriamo malanimo contro il nostro vicino, se questi si comporta come meglio gli



Lanciatore di giavellotto. Disco in bronzo da Egina del V secolo a.C. (Berlino, Antikensammlung)

aggrada, né prendiamo atteggiamenti risentiti, che anche se non portano danno, risultano tuttavia offensivi nel loro manifestarsi. E, se nella vita privata intratteniamo rapporti liberi da ogni malevolenza, in quella pubblica è un timore reverenziale a vietarci di violare la legge, nell'obbedienza ai magistrati in carica e nel rispetto delle leggi, e in primo luogo di quelle stabilite in difesa di chi subisce ingiustizia, e di quelle norme non scritte che comportano per chi le violi un'onta unanimemente condivisa. Alla nostra mente abbiamo assicurato non pochi diversivi che ne alleviano fatiche: giochi e feste sacre che si susseguono per tutto l'anno, splendide dimore private il cui godimento allontana, giorno per giorno, ogni motivo di afflizione. Inoltre, la potenza della nostra città fa sì che da ogni parte della Terra affluiscano merci d'ogni genere; ci troviamo così a godere dei prodotti delle altre regioni con un piacere non meno intimo e familiare di quello con cui gustiamo i frutti della nostra terra. Anche nel predisporci alla guerra ci distinguiamo dai nostri avversari. La nostra città è aperta a tutti, né mai con espulsioni degli stranieri impediamo ad alcuno di apprendere o d'osservare cose che, non celate, possano giovare al nemico che le scopra: confidiamo meno nell'apprestamento di insidie che nell'ardimento da noi stessi riposto nell'azione. Nelle diverse forme d'educazione, fin dall'adolescenza i nostri nemici si addestrano nelle virtù guerresche a prezzo di una dura disciplina; noi invece, pur conducendo un genere di vita libero da costrizioni, affrontiamo al pari cimenti non meno rischiosi. Eccone la prova: gli Spartani muovono

contro la nostra terra non da soli, ma insieme a tutti gli altri alleati; noi, quando da soli invadiamo le terre dei nostri vicini, il più delle volte ne abbiamo la meglio senza fatica, pur combattendo in terra altrui con nemici impegnati a difendere i loro averi. Né mai il nemico si è scontrato con tutte le nostre forze insieme, perché mentre teniamo sempre in efficienza una flotta, in terraferma altri di noi vanno in spedizione in più luoghi diversi. Invece, quando essi si scontrano con una parte delle nostre forze, in caso di vittoria su questi pochi menan vanto di averci sconfitti tutti; sopraffatti, pretendono di essere stati vinti da tutte le nostre forze riunite. Ora, pronti come siamo ad affrontare ogni prova con animo sereno, non sotto l'incombere di gravosi addestramenti, e con un ardimento non imposto dalle leggi, ma insito nel nostro modo di essere, ce ne viene un duplice vantaggio: non anticipiamo con le fatiche presenti le sofferenze future, e quando dobbiamo fronteggiarle ci mostriamo non meno audaci di chi è dedito a continue tribolazioni. In questo, e in altro ancora, la nostra città merita di essere da tutti ammirata.

Amiamo ciò che è bello, ma senza nulla concedere allo scialo. Amiamo il sapere, ma serbandolo intatto la nostra virile fermezza. Della ricchezza ci avvaliamo come opportunità d'azione, non come pretesto per verbose vanterie. Riconoscere la propria indigenza non è per noi motivo di ignominia: ben più ignominioso è il non industriarsi per uscirne. Ci facciamo carico così degli affari privati come delle pubbliche incombenze, e pur perseguendo le più svariate occupazioni, siamo tuttavia in grado di assumere col dovuto discernimento le decisioni

che riguardano la città. Siamo i soli a tacciare non solo di disimpegno, ma di inettitudine chi a nulla di ciò prende parte. Agli stessi uomini spetta fra di noi decidere e ponderare opportunamente le varie questioni, poiché non riteniamo che i dibattiti pregiudichino le scelte, ma al contrario consideriamo un danno non venir istruiti con le parole prima di passare alle azioni che vanno intraprese.

Un'altra qualità che ci distingue è l'unire l'audacia più impavida all'oculata valutazione delle imprese che predisponiamo: negli altri, l'ignoranza apporta tracotanza, la ponderazione indugio.

Ma l'animo più saldo, a ben giudicare, è quello di chi ha lucida consapevolezza sia dei rischi che delle gratificazioni che lo attendono, e perciò non arretra davanti ai più perigliosi cimenti. Anche nei benefici ci contrapponiamo al gran numero degli altri: non è col ricevere, ma coll'elargire i favori che ci acquistiamo gli amici.

Ora chi compie l'atto di generosità è meglio garantito, perché questo si perpetuerà nella obbligata riconoscenza di chi l'ha ricevuto.

Chi invece è tenuto al ricambio ha in mano un'arma spuntata, ben sapendo che, quando restituirà il beneficio, il suo non sarà un atto di generosità, ma l'assolvimento di un'obbligazione. Siamo i soli ad elargire favori senza sospetti, non per un calcolo dell'utile, ma con la fiducia che è propria della liberalità. „

Tucidide, *Epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra*, a cura di O. Longo, Marsilio, Venezia 2000



Il Cefiso. Opera di Fidìa, dal frontone occidentale del Partenone (Londra, British Museum. Foto kmiragaya/Shutterstock)